

La celebrazione per il seicentesimo anno dell'episcopato *Neritonensis* – istituito l'11 gennaio 1413 da Giovanni XXIII – è l'occasione per uno studio d'insieme del *corpus* dell'argenteria e dell'oreficeria della cattedrale dell'Assunta di Nardò che copre un arco cronologico di circa cinquecento anni, a cominciare dalla pisside del vescovo Ambrogio Salvio (1569-1577) per finire a un gruppo di elaborati oggetti (calice, pisside, vassoio, brocca, bacile e vaso per l'olio del crisma) realizzati tra il 2011 e il 2012 dall'orafo Davide Ronzino di Nardò durante l'episcopato di monsignor Domenico Caliandro (2000-2012).

La disamina critica ha anche riguardato un gruppo di argenti confluiti nel tesoro della cattedrale e provenienti dalla chiesa di Santa Maria della Purità, ma soprattutto dalla confraternita delle Anime del Purgatorio, attigua alla cattedrale e fondata dal vescovo Cesare Bovio (1577-1583)¹.

Finora di questa ragguardevole raccolta, composta pressappoco da duecento oggetti, solo alcuni sono stati indagati (alludo ai contributi critici di Emilio Mazzarella, di Marina Falla Castelfranchi, di Michele Paone e di Paolo Peri²), mentre altri sono stati posti all'attenzione degli studiosi e degli appassionati di argenteria nelle mostre di Lecce (1995 e 2007) e di Napoli (2009).

Eppure quasi tutti i pezzi della collezione sono di altissima qualità e il loro motivo d'interesse, oltre all'indiscutibile bellezza e alla fantasia inventiva che contraddistingue taluni, è l'attestazione, attraverso la lettura dei bolli, di notizie inedite che vanno a integrare e a volte anche ad ampliare l'arco temporale di alcuni argentieri, oppure a evidenziare per la prima volta l'operosità di altri, sinora sconosciuti, artefici.

I tre elementi culturali appena accennati, vale a dire l'istituzione dell'episcopato, la fondazione della cattedrale e la commissione di argenti liturgici, s'intrecciarono tra loro più volte nel corso del tempo costituendo, di fatto, un tassello importante e rappresentativo della storia artistica e religiosa

¹ Mazzarella 1999, pp. 72-76; Ciarfera-Mennonna 2009

² Mazzarella 1982, pp. 111-118; Falla Castelfranchi 1986, pp. 256-259; Paone 1995, pp. 187-188, 193-195, 205-206, 210; Peri 2003, pp. 127-136.

della città salentina, d'altra parte una delle realtà più ragguardevoli nell'ambito della regione pugliese.

Per meglio inquadrare il tema che mi accingo a trattare sarà utile richiamare, seppur per sommi capi, le vicende storico-artistiche della fabbrica religiosa che, già abbazia di monaci italo-greci, nel 1092 fu possesso dei Benedettini sotto il titolo di *Sancta Maria de Neritono*; il titolo di cattedrale è attestato per il 1088. Modificata nella prima metà del XIII secolo³, subì in età medievale sostanziali riparazioni a causa dei ripetuti terremoti occorsi tra il 1230 e il 1249, nel 1354. Dopo i danni dell'ennesimo sisma del 1456, la chiesa fu riconsacrata nel 1470 sotto l'episcopato di Ludovico De Pennis (1451-1484); successivi interventi di abbellimento si succedettero nel tardo Cinquecento e nel Seicento. Dal 1725 – forse non a caso in coincidenza con l'Anno Giubilare indetto dal pontefice Benedetto XIII – durante l'episcopato del vescovo Antonio Sanfelice (1707-1736) e sotto la direzione tecnica di suo fratello Ferdinando Sanfelice (1675-1748)⁴ che coordinò artisti di fama (pittori, scultori, marmorari, stuccatori, ebanisti, ricamatori, argentieri) già attivi nella capitale del Regno, l'edificio sacro si dotò di una magnifica veste di gusto barocco – affatto intaccata dal terremoto del 20 febbraio 1743, pur se ovviamente determinò una campagna di verifiche e di restauri – giunta pressoché indenne fino ai restauri del 1892-99.

In occasione della visita di Ferdinando IV di Borbone del 28 aprile del 1797 e di quella della regina Carolina col principe Francesco Gennaro⁵ del 5 maggio dello stesso anno, la cattedrale neritina si dovette ragionevolmente dotare di sontuosi allestimenti e apparati sacri, e, forse, anche di una più consona suppellettile in argento.

Per quel che più ci interessa, la promozione a cattedrale della veneranda abbazia benedettina portò inevitabilmente a dotarla, fin da principio, di una più ricca, autorevole e indispensabile suppellettile liturgica. Si possono solo intuire sfarzosità e lusso di tale arredo compulsando i più antichi

³ Gelao 1985, pp. 433-440.

⁴ Per i lavori di ristrutturazione della cattedrale e per le maestranze, cfr. Gelao 2000, pp. 65-69; *Antonio e Ferdinando Sanfelice il vescovo e l'architetto a Nardò nel primo Settecento* 2003.

⁵ Mazzarella 1972, pp. 282-283.

documenti archivistici finora editi⁶, benché curiosamente privi di annotazioni sulla raccolta dei reliquiari che pur dovevano sussistere, visto il prestigio della sede abbaziale prima e dell'episcopato dopo. Nella visita pastorale del 10 settembre 1500 di monsignor Gabriele Setario (1491-1507) è registrato uno strabiliante corredo di oggetti in materiali pregiati, per non dire di un lunghissimo elenco di paramenti liturgici in broccato e in velluto che qui tralascio.

imprimis mitria una episcopale cum rote cinquanta d'argento e rote dicinove pur de argento in li pendenti cum perle et petre de diversi colori imborati cum oro cum la casa dove sta reposta.

Item un paro de guanti pontificali, uno anello d'argento dorato cum petre pontificali cum chrocecta d'argento dorata cum petre de (?).

Item pastorale uno de argento in peczi quattro cum immagine virginia Marie d'argento cum immagine presulis genuflexu de argento relevato et smaltato.

Item tabernaculo uno de argento dorato fornito dove se porta corpus Cristi cum una croce de cristaldo de piso de libre cinque et menza.

Item croce una d'argento in dui peczi, cum Crucifixo d'argento relevato cum quactro liani de arg(ento) in pede, quale se porta avanti lo episcopo quando fa la benedizione.

Item cruce una piccola de argento cum pumo uno de cristaldo cum sedici petre cum certe reliquie dentro.

Item turribulo uno seu incencierii d'argento laborato fornito de piso de libre cinque.

Item manecta una d'argento cum cucchiara d'argento dove ce manca un peczo de argento dove se mecte la chuchiara et fore le arme de casa Sabbatina.

Item calice uno de argento smaldato cum li(ttere) del nome de Loysi Farres cum patena de argento dorato.

Item calice un altro piccolo de argento cum lo pede dorato et cum la petena.

Item calice un altro d'argento cum la patena d'argento.

Item calice un altro cum la patena d'argento più piccolo.

Item cruce una grande d'argento cum ymagine Crucifixi relevata de l'una banda et de l'altra cum ymagine virginia Marie relevata et quactro Evangelisti et altri labori et figure dorate cum pumi de argento nove grandi et sei piccoli et ce ne mancano pumi grandi et piccoli sidici et ete lo pumo grosso dorato al pedaculo cum faczulo uno ialeno listato de nigro in finbreis.

Item cruce un'altra de rame vechia che se porta alli morti, schecta cum ymagine Cricifixi et virginia Marie.

Item peczo uno de croce de rame guasta et vechia.

[...]

Item una chrocecta de argento vechia che se chiude et apre cum uno lazecto nigro.

[...]

Item calice uno de argento [altare sotto il titolo di Santa Maria Annunciata].

Altri dati sulla suppellettile liturgica, in particolare di quella consegnata dai vescovi neritini, ci sono stati offerti dagli studi di Emilio Mazzearella⁷, ma direi soprattutto da don Giuliano Santantonio che per questa occasione ha rinvenuto e trascritto in appendice alcuni inventari. Al riguardo, meritano una citazione – sia per la raffinatezza di esecuzione, quasi certamente d'impianto ancora

⁶ Caputo 1988, pp. 183-252, in particolare pp. 184-185, 190, 197.

⁷ Mazzearella 1972, pp. 67, 75, 80, 83, 89, 107, 110, 127, 135, 137, 151, 157, 165, 183, 310.

tardogotici, sia per la preziosità dei materiali – l'ostensorio del vescovo Ludovico de Pennis (1451-1484): *Tabernaculum unum magnum argenteum, ad usum S(anctissimi) Sacramenti in sollemnitate Corporis Christi, undique completum, inauratum, cum cruce christallina in summitate, et cum insignibus bo(nae) me(moriae) Ep(iscop)i Ludovici de Pennis, et sex figuris diversorum sanctorum in pede sculptis* o l'altrettanto ragguardevole fermaglio di piviale: *Plastra una argentea, pectorale nuncupata, ad usum pluvialis, cum imagine beatae Virginis et insignibus bo(nae) me(moriae) Ludovici de penna.*

Il suo successore Ludovico de Justinis (1484-1490) si distinse per la consegna di un *Pastorale unum argenteum cum insignibus bo(nae) me(moriae) Ludovici Iustini de Castello, cum imaginibus beatae Virginis, et Angeli ac ipsius Ep(iscop)i, et barculae sculptis in curvo Past(ora)li*, ma anche di un *Aliud pectorale ad usum praedictum ex auricalco, antiquum, inauratum, cum imaginibus Annuntiationis Beatae Virginiae, et insignibus bo(nae) me(moriae) Ep(iscop)i Ludovici Iustini de Castello*. Non meno rilevante la commessa di argenti da parte del vescovo Cesare Bovio (1577-1583).

È plausibile che parte di questi oggetti – alcuni già vetusti e malconci – tornarono a fondersi nei secoli XVII e XVIII per ricavarne altri più funzionali e/o più consoni al gusto corrente, oltre che per rispondere alle nuove decisioni del Concilio di Trento (1545-1563). Esempio, in tal senso, è la disposizione del vescovo Antonio Sanfelice che nel 1712 ordinò di raccogliere taluni argenti non necessari al fine di ricavare tre cartegloria: *Fù presentata Una buggia con scudo senza imprese et Un'altra di Monsignor Fortunato. Uno Campanello d'Argento con l'impresa di Monsignor de Franchis, Una Ornetta d'Argento, serviva per il Sepolcro, quali furono presi, perché esserò inutili, et Superflui, a finché si facesse una Carta di Gloria, Lavabo, in principio, della quale ne sta priva.*

Nessun nome di orafo o di argentiere può essere associato a qualche pezzo del menzionato inventario del 1500; è citato tal Luigi Farra, che non va inteso come l'artefice ma come il donatore del calice, peraltro – come mi comunica Marcello Gaballo – anche legato alle vicende di un oratorio

cittadino. Non è da escludere che qualcuno degli oggetti elencati fosse stato realizzato in quell'ambito salentino che, almeno nel Trecento e nel Quattrocento, pullulava di maestri orafi, autoctoni e non, a diretto servizio dei funzionari della Chiesa e degli Ordini Religiosi, oltre che dei principi di Taranto d'Angiò e del Balzo Orsini, in più occasioni promotori di doni sontuosi per uso proprio o per omaggiare l'Onnipotente⁸.

La stessa città di Nardò non rimase estranea a questo circuito di competenze artigianali, giacché tra Quattro e Cinquecento è attestata la presenza di ben cinque maestri orafi: nel 1430 l'argentiere Giovanni Belli, probabilmente veneto, e nel 1500 Nicco de Sancta Zacharia, Stefano de Leo, Filippo Morre e un non meglio indicato Chambarello⁹. Nel 1606 sono, invece, documentati gli argentieri Donato Antonio e Antonio Picca¹⁰; nel 1712 un probabile orafo di Nardò, tal Nicolò Tollemeto, era interpellato dal vescovo Antonio Sanfelice per valutare alcuni pezzi in oro posseduti della cattedrale (vedi appendice documentaria).

Le isolate e immancabili dispersioni di età moderna non hanno sostanzialmente sconvolto il carattere sei-ottocentesco degli argenti: la mole e la varietà di questi preziosi permettono di documentare appieno ogni diversa tipologia e tecnica d'esecuzione, tanto da rappresentare un vero e proprio *vademecum* delle suppellettili in uso nella liturgia cattolica.

Nondimeno questo stesso patrimonio – grazie alla lettura dei rispettivi punzoni, qualcuno inedito, qualcun altro rilevante sul piano cronologico – rappresenta una straordinaria testimonianza dell'attività artigianale degli argentieri napoletani, essendo sporadici i contributi provenienti da altri centri di produzione altrettanto vitali come Roma, Lisbona e Parigi. Nella capitale del Regno di Napoli, centro propulsore di tutte le arti, operavano centinaia di addetti, perlopiù concentrati nei pressi della Strada degli Orefici; a volte vere e proprie dinastie, che plasmavano opere dal grande fascino destinate prevalentemente alla corte, alla nobiltà e alla Chiesa.

⁸ Boraccesi, in corso di stampa.

⁹ Boraccesi 2005, p. 55.

¹⁰ Vetere 1986, p. 185; Boraccesi 2007a, pp. 159, 168. Per altri nomi di argentieri registrati nel Salento, cfr. Boraccesi 2009a, pp. 69-74; Boraccesi 2011a, pp. 211-230.

Il periodo controriformato è ben rappresentato – e non poteva essere altrimenti data l'importanza della sede episcopale e della figura del vescovo Giovanni Battista Acquaviva d'Aragona (1536-1569), figlio di Belisario, feudatario di Nardò, e attivo partecipante alla sessione tridentina – come pure quello barocco del XVII secolo.

Le sostanziali trasformazioni cui andò incontro l'antica cattedrale a partire dal 1725, fu condizione importante allo sviluppo, qui mai più eguagliato, dell'argenteria liturgica, che serba in sé il vero spirito dello stile tardo barocco e rococò.

Il propizio rinvenimento nell'Archivio Diocesano di Nardò da parte di don Giuliano Santantonio, di sette inediti inventari della cattedrale – del 1618, del post 1624, del 1637, del 1655, del 1712, del 1718 e del 1719 e integralmente trascritti in appendice – ci consente di stimare la quasi totale consistenza degli argenti e dei paramenti posseduti.

A ciò va aggiunto un altro inventario patrimoniale – stavolta recuperato presso l'Archivio di Stato di Lecce da Marcello Gaballo e Armando Polito e anch'esso riportato in appendice – fatto redigere nel 1736 dal vescovo Francesco Carafa (1736-1754) in cui sono registrate numerose suppellettili d'uso domestico e liturgico, e tra queste ovviamente gli argenti rivenienti dal palazzo di famiglia di Napoli. Pur nell'aridità dei dati esposti, questa ricca documentazione, che include numerosi pezzi contrassegnati *con l'imprese della casa*, permette di comprendere l'effettiva e straordinaria dotazione del palazzo di una delle più importanti famiglie del Regno di Napoli.

La raccolta dei materiali preziosi della cattedrale di Nardò si accrebbe ulteriormente nella prima metà dell'Ottocento, con una rigogliosa e progressiva fioritura di pezzi rigorosamente semplici e scevri da ogni eccesso di ornamentazioni, così come imponeva il neoclassicismo, certamente distante e critico dai virtuosismi del rococò. Dall'Ottocento inoltrato, invece, si affermò lo stile del cosiddetto eclettismo storico, con forme neoromaniche, neogotiche, neorinascimentali e neobarocche a volte anche mischiate tra loro, con il risultato finale di un *pastiche* di fogge e di decori.

Il corredo degli argenti di Nardò è anche il segno evidente, a volte enfatizzato, del gusto e delle scelte artistiche che permeava i rappresentati della Chiesa locale e della società del tempo. Ne sono un fulgido esempio i doni di taluni vescovi, spesso appartenenti alle più importanti dinastie del Regno di Napoli, come quelli dei fratelli Luigi (1611-1615) e Girolamo de Franchis (1616-1634), di Francesco Carafa (1736-1754) e di Salvatore Lettieri (1825-1839), quest'ultimo anche finissimo collezionista di reperti archeologici, poi confluiti nel Museo Civico di Foggia¹¹. Spicca su tutti il lauto e strabiliante donativo di Antonio Sanfelice (1707-1736), molto di più cospicuo di quello finora evidenziato dalla critica e chiara espressione celebrativa del suo mandato episcopale e del prestigio della famiglia d'appartenenza.

È bene evidenziare, tuttavia, che parecchi argenti, e non solo, promossi nel tempo dai presuli di Nardò si realizzarono grazie ai fondi rivenienti da un legato costituito presso il banco dell'Annunziata di Napoli da monsignor Giacomo Antonio Acquaviva d'Aragona (1521-1532)¹².

In conclusione, è risaputo che tali doni in argento che in passato contribuirono a dare splendore e prestigio alla cattedrale neritina, mettendola in risalto rispetto alle sedi episcopali limitrofe, sono relegati, invisibili a tutti, in un apposito armadio da sacrestia del XVIII secolo o nell'altro delle reliquie, ospitato nella navata sinistra. Il mio auspicio è che l'esame critico di questi manufatti di grande valore e di particolare fascino possa essere funzionale a una successiva fruizione in un'apposita sede museale, che diventerebbe un importante e ulteriore tassello nella valorizzazione di un contesto urbano, qual è quello neritino, qualitativamente notevole per la sequenza pressoché continua di lussuosi palazzi e di insigni edifici religiosi.

¹¹ Battiante 2004-2005. Su Salvatore Lettieri cfr. Gaballo-Battiante in corso di stampa.

¹² Mazarella 1972, pp. 99-101.